

L'Anniversario

Violante: «È tempo di fuggire dalla retorica»

«Il Paese e le istituzioni hanno saputo reagire: oggi la mafia è più debole e la democrazia più forte». Lo ha detto Luciano Violante ricordando ieri mattina nell'aula di Montecitorio, mentre tutti i deputati si levavano in piedi, la strage di Capaci (di cui oggi ricorre il quinto anniversario) nella quale persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della sua scorta: Rocco Di Cillo, Antonino Montinaro e Vito Schifani. «In quel pomeriggio è sembrato che non vi fosse più speranza di vita civile a Palermo, in Sicilia, nel nostro Paese», ha ricordato il presidente della Camera: «Allora ci sentimmo umiliati, incapaci di prevedere ed impedire questa tragedia, di capire che Giovanni Falcone era stato lasciato troppo solo». Poi la reazione del Paese e delle istituzioni, l'indebolimento della mafia, il rafforzamento della democrazia. Ma - ha aggiunto Luciano Violante - «abbiamo il dovere di non fermarci»: «Falcone è stato un uomo difficile, che ha avuto una vita difficile, con molte delusioni. Egli ha dato al Paese molto più di quanto il Paese abbia dato a lui». «Il modo migliore di ricordarlo - ha concluso Violante tra forti, generali applausi dell'assemblea - è fuggire dalla retorica, non ripetere dei riti, lavorare per rendere più forti i valori di civiltà e legalità per i quali egli ha vissuto».

Più tardi, in una intervista al Tg3, Violante ha mostrato di apprezzare fortemente, e di esser deciso a sostenere, la proposta della associazione «Libera» di dedicare annualmente una giornata di ricordo per tutte le vittime della mafia. La data? «Il 21 di marzo, quando comincia la primavera».



G.F.P.

La grande normalità del giudice Falcone

Il primo pensiero è un peccato di nostalgia: Giovanni Falcone ancora tra voi, vivo tra i vivi, giudice fra i giudici. Chissà cosa ne avrebbe fatto di lui, oggi che la giustizia è rissa. Chissà quante parole oblique gli avrebbero dedicato, e quanti imbonitori, quanti dottor sottile, quanti raffinati esegeti del garantismo. Chissà quanti sospetti sui suoi pentiti: Masino Buscetta con l'occhio lungo da vecchio mandarino, l'impietabile memoria di Totuccio Contorno, preistoria mafiosa... Penso alla misura severa delle parole di Falcone, alla sobrietà di certi suoi silenzi, penso a ciò che gli accadde in vita (i piccoli giochi di mestiere e di potere, la periodica contà dei voti per giudicarlo) e al pudore con cui affrontò le ingiurie dei Palazzi: no, non sarebbe stato il suo tempo, questo tempo arrabbiato.

Lo stupore

Il primo pensiero è fatto di nostalgia. Il secondo è lo stupore per il modo in cui la morte trasfigura ogni cosa. La normalità diventa martirio. La coerenza tracima nell'eroismo. Come se in fondo al destino di noi siciliani ci fosse sempre un'inguaribile vocazione all'eccesso. Falcone invece non era un uomo eccessivo. Nemmeno Borsellino. Non lo fu nessuno degli uccisi di mafia che mi è accaduto d'incontrare. Nelle cose che facevano, nel tempo che si concedevano, perfino nel cammino della loro rabbia c'era sempre un onesto bisogno di normalità. La normalità del mestiere di giornalista, che è semplicemente il dovere di dire. La normalità del mestiere di giudice, che vive di regole e codici, d'ascolto paziente e di dubbi, di decisioni difficili, di difficile perseveranza. In Sicilia, talvolta, anche di lutti.

Conobbi Giovanni Falcone quando mio padre era già morto. Lo cercai per chiedergli complicità, non per riceverne giustizia. Avrei voluto che raccogliesse lui le carte di quella nostra inchiesta per sottrarle a un manipolo di giudici imbelli o peggiori. Gli raccontai la mia città, la prudenza di certi suoi colleghi, la codardia di certi miei colleghi, l'impunità che dividevano in quei giorni i mafiosi e i bugiardi. Falcone mi ascoltò fino in fondo, senza una domanda. Avrebbe potuto fingere di non sapere, invece mi disse che sapeva. I giudici, i cronisti, gli affaristi, i bugiardi: il volto osceno dello Stato, la corruzione delle parole e del diritto, sapeva tutto. Ma non per questo sarebbe stato mio complice. Avrebbe continuato a battersi nel rispetto delle regole perché alla fine li avremmo sconfitti, senza forzare i codici, senza invadere altrui competenze: la normalità del suo mestiere di giudice contro l'avidità dei corrotti. Se potesse vederli oggi, quei magistrati corrotti: sconfitti, perduti. I loro nomi non si pronunciano più, le loro gesta si rammentano con imbarazzo. La giustizia ha ritrovato un suo pudore perfino nella mia città.

Il tempo

Il primo pensiero è la nostalgia, il secondo ha l'onestà dello stupore, il terzo pensiero è il tempo. Cinque anni, una misura breve. Eppure lo senti, questo tempo. Nella fatica del ricordare, nel disagio di dover spiegare. Cinque

anni ammorbiscono i cuori e moltiplicano gli impegni. Quei poveri cantautori ulivisti, per esempio: così ridenti e disponibili il giorno della vittoria elettorale, così affannati oggi a incidere dischi e a macinare tournée. Hanno fatto sapere che a Palermo non potranno proprio esserci. Per motivi tecnici, s'intende.

Il tempo è un rimedio imperfetto. Lava le ferite, ma non le guarisce affatto. La morte di Falcone, di tutte le ferite, è la più umiliante, per le troppe volte in cui quel lutto ci fu annunciato. Ma erano tempi imperfetti, e alle premonizioni si rispondeva rinfacciando le carriere. Giovanni Falcone professionista dell'antimafia: possibile che abbiate perso anche la memoria di questo insulto? E i pruriti d'invidia con cui il Csm, imboccato dai partiti, negò a Falcone l'incarico che gli apparteneva? E la protervia con cui vetusti giornalisti (oggi campioni, si dice, di democrazia) si scagliarono contro processi e pentiti appena fu sfiorata l'impunità dei politici? Nulla, nulla va dimenticato. Non solo Capaci, non solo il tritolo. Anche le parole untuose di quei giorni, i titoli ammiccanti, anche il fastidio con cui il piccolo mondo dei sapienti malsopportava l'antimafia del dottor Falcone. Che s'era spinta troppo oltre.

I nostri errori

Il primo pensiero è la nostalgia, il secondo lo stupore, poi è il tempo, col suo fiato pesante. Il quarto pensiero sono i nostri errori. Furono rabbia e adrenalina, e un languore d'immortalità che rendeva possibili tutte le imprese: vendicare i morti, pretendere giustizia, spodestare i vecchi sovrani e impastare la storia con le loro teste. Furono i giorni in cui l'italietta dei trafficanti di voti si rivelò una Bagaglia di cartapesta destinata a crollare alle prime spallate. La ghigliottina fu alzata in piazza e la piazza si fece subito insolente con chi si attardava a consultare i codici: che aspetta il signor giudice a decapitare il re? Cosa è andato a cercare a Roma? Quali carriere va inseguendo? Fu così che Giovanni Falcone se ne andò incontro alla morte da solo. Dirlo oggi serve a poco. Ma restituisce un'oncia di verità alla storia.

Il padre

L'ultimo pensiero è un ricordo. Il padre del giudice Falcone. Che una volta s'era vantato di non aver mai preso una tazzina di caffè in un bar. Quando me lo raccontarono pensai che anche in quel genitore, in quell'adolescenza un po' polverosa, nell'onestà chiusa, da sussidiario, di quella famiglia c'era Giovanni Falcone. Pensai a suo padre, chimico in un laboratorio, palermitano civile, e al figlio che studia da magistrato, che impara il dovere dell'attesa, che s'infiamma leggendo Mazzini. Pensai: questi due uomini così simili, il filo che li unisce, come una continuità che sa nutrirsi di molti mestieri, di molte esistenze...

Ecco: anche questa fu la normalità del giudice Falcone. Ciò che oggi va ricordato, ciò che oggi dev'essere imparato.

Claudio Fava